LA RILETTURA

London il vagabondo

JACK LONDON, « La strada », a cura di Alessandro Roffeni, Guanda, L. 4500.

Chi sia stato Jack London e come vada criticamente inquadrata la sua opera, forse, non lo sa bene ancora nessuno. In fondo se ne è parlato anche troppo, a proposito e a sproposito, per riuscire a districarsi con qualche risultato in mezzo a una ragnatela di luoghi comuni, di stroncature obbligate o di troppo ovvi giudizi entusiastici. Il fatto è che la sua produzione è stata straordinariamente vasta e comprende senza dubbio una notevole quantità di materiali di scarto. Testi, come si sa, che London scriveva senz'altra ambizione che quella di far denaro. D'altro canto i suoi libri sono stati e vivono ancora oggi, molto letti. Letti, e amati da lettori non intellettuali di intere generazioni. Da *Zanna bianca* o *Il richiamo della foresta*, (apprezzati, forse, soprattutto dai ragazzi) a *Martin Eden*, insomma, i suoi libri sono stati « consumati » dappertutto, a dimostrazione dell'indubbia virtù narrativa di London e del suo carattere di scrittore popolare.

Ora, nella nuova collana di Guanda, la « Biblioteca della Fenice », appare un suo libro praticamente sconosciuto in Italia, *La strada*; un libro del quale, se non sbaglio, esisteva solo una precedente, cattiva traduzione, pubblicata in periodo fascista. La nuova versione è opera di Alessandro Roffeni, che ne ha curato anche un'ampia e partecipe introduzione. *La strada* è un libro diverso dai più noti di London e, indipendentemente dai suoi meriti letterari intrinseci, che sono peraltro notevoli, offre la possibilità di riflettere sulla reale personalità di questo scrittore e di mettere, una volta di più, in evidenza ciò che ne fa un « grande » scrittore.

Vale a dire, per usare le parole stesse di Roffeni, il fatto che « i suoi libri, concepiti non di rado come vere e proprie armi per lottare, testimoniano comunque sempre un rapporto strenuo e sofferto con la realtà, un'adesione partecipe ed integra ai suoi molteplici problemi e misteri ». Ed è evidente, riconducendosi a questa osservazione, che è possibile tentare di meglio comprendere il senso dell'intera sua opera, o meglio ancora di quella parte di essa che merita d'essere ricordata, perché più autentica.

La strada può essere definito, al tempo stesso, un romanzo, una serie di racconti su un solo argomento, un saggio sulla vita del vagabondo con esemplificazioni narrative. Si parla, infatti, del vagabondo americano degli ultimi anni del secolo scorso, del *Hobo* e delle sue peripezie. Jack London fu realmente un *hobo* e non lo fu certo per semplice piacere e per gusto dell'avventura. Ma lo fu per necessità, in un periodo in cui il capitalismo americano attraversava una situazione di crisi, creando disoccupazione e costringendo al vagabondaggio, alla ricerca esasperata di qualche occasionale mezzo di sopravvivenza giovani e meno giovani privati di una possibilità di concreto inserimento in una società disorganata e feroce. Ma London descrive le vicende quotidiane dei vagabondi, dei suoi ex compagni d'avventura, senza tralasciare di ritornare o di accompagnarci con un senso della misura, di obiettività e una sottile vena di umorismo che rendono questo libro un ricco serbatoio di letture e di insegnamento assai diffusa allora, scritto da quasi schiavi e legato alle lotte e alle speranze di una classe.

Infatti il partito socialista e dal 1895 quando con avevano 19 anni [illegible] diversi organizzatori, operai, marinai, contadini di carbone [illegible] consumò la propria convinzione politica, pur fra non poche equivoci, di mettendosi dal Socialist Party solo nel 1916, anno della sua morte, accusandolo, come avverte Roffeni nella nota bibliografica a *La strada*, « di non porre più l'accento sulla lotta di classe » e di essere avviato verso una politica di compromesso. Dalla conoscenza diretta della realtà del suo tempo, dunque, alla comprensione, sia pure non sempre lucidissima, delle sue maggiori contraddizioni, dei principali meccanismi d'oppressione e d'ingiustizia, per London il passo era stato naturale e un libro come *La strada* serve a chiarire assai bene, al lettore d'oggi, forse più smaliziato di quello di un tempo (ma non per questo migliore), l'autentico carattere di questo scrittore e il suo peso culturale complessivo. E' inoltre un'ottima occasione per sottolineare i legami, tutt'altro che superficiali e a mio avviso neppure troppo sotterranei, con l'esperienza e l'opera della « beat generation ».

Non va dimenticato, tra l'altro, che non a caso il libro più noto di Kerouac s'intitola appunto *Sulla strada*. Ma i rapporti tra London e i « beatnicks », o meglio il debito che questi ultimi hanno nei confronti dello scrittore californiano, sono ben più che occasionali, benché, riconosciuti a stento. Sta di fatto che in London, per quanto presente una certa vena anarcoide, è indubbia una maggiore coscienza dei problemi sociali e una maggiore robustezza ideologica, ed è proprio da questo che nasce un nuovo motivo di interesse per il suo lavoro.

Gli « episodi » di quest'opera sono nove, alcuni tra loro strettamente collegati, tanto da suggerire, infatti, un'idea di romanzo, seppure non condotto entro i termini di una struttura tradizionale. Alcuni di essi appaiono comunque di indubbio risalto, di particolare intensità, nonostante la compattezza dell'opera. Vanno segnalati, così, capitoli come « Il penitenziario » e « Come non mollare un treno ». Nel primo, London parla al lettore di una sua esperienza nel carcere (non va dimenticato che il libro è sostanzialmente autobiografico): una breve esperienza di trenta giorni, ma dalla quale emerge in pieno quanto di disumano comportasse quella situazione, che diviene al tempo stesso descrizione realistica e ampia metafora di una società, in cui sbranarsi a vicenda, mettere da parte ogni residuo umano o morale era cosa ovvia e di tutti i giorni. La vicenda è narrata con brio e in questo non è da meno « Come non mollare un treno », nel quale sono raccontate le prodezze di un giovane vagabondo (naturalmente il narratore) per viaggiare su un « merci » eludendo la sorveglianza e la caccia del personale ferroviario.

Dall'insieme di tutto ciò, comunque, emerge come *La strada* sia importante come occasione di rilettura nel suo complesso dell'opera di London, al fine di sgombrare il campo da giudizi troppo facili e scontati, di metterne pertanto in luce, oltre all'importante e forse indiscussa qualità di narratore, la pena e lucida consapevolezza della barbarie cui il suo tempo avviava o già costringeva la società americana, rispetto alla quale, dopo tutto (ed è forse questo il suo limite più netto), lo stesso London non seppe assumere un atteggiamento di più obiettivo distacco, di più riflessiva e matura opposizione critica.

Maurizio Cucchi

Gli Editori Riuniti pubblicano un bel volume sull'intima opera del pittore Alberto Sughi. Il titolo è quello stesso della mostra: « La cena » (L. 5.000). La monografia reca scritti di Giorgio Amendola, Giuseppe Raimondi e dello stesso Sughi. Molto interessante la vasta zona iconografica. Nella foto particolare di uno dei dipinti della « Cena ».

ANTROPOLOGIA

Se l'uomo muore

LOUIS-VINCENT THOMAS, « Antropologia della morte », Garzanti, pp. 570, L. 7000

Un antico filosofo greco sosteneva che l'uomo non incontra mai la morte. « Finché noi esistiamo non c'è la morte e quando viene la morte non ci siamo più noi ». Come per Epicuro, per tutta la cultura occidentale la morte è un fatto esterno: per lo più la ignoriamo, o ne siamo terrorizzati, o ci rassegnamo ad essa. In ogni caso rimuoviamo la sua vera immagine. Volentieri addebitiamo la morte al caso, anche quand'esso sia la guerra, la dispersione sistematica di energie vitali, l'ineguale distribuzione de' beni. Su questa morte « accidentale » non c'è molto da scrivere, ed in effetti la cultura scritta occidentale è molto avara intorno a questo argomento, se la si confronta con la cultura orale e cerimoniale dei popoli « etnologici ».

In realtà la morte è un problema aperto, come scrive Thomas. Già l'etnologia ha dimostrato che per alcune categorie di esseri viventi, dette generalmente criptobiotiche, il confine fra vita e morte è assai incerto. Il caso più famoso è quello dei tardigradi, animaletti nerastri simili a ragni, che vivono nel muschio dei tetti. I tardigradi qualora li si metta in ambiente rigorosamente privo di umidità si trasformano in poco tempo in una minuta palletta nerastra, ma appena li si appoggi su un piano umido, nel giro di qualche minuto riprendono forma e fuggono. Non si sa ancora per quanto tempo i tardigradi possano « non vivere », ma è sicuro che alcune delle proprietà di questi organismi, durante lo stato criptobiotico, non corrispondono alle definizioni tradizionali della vita.

Anche per quanto riguarda la resistenza alla morte i dati etologici sono densi di sorprese. Si conoscono organismi degli abissi marini, o polo nofori, la cui vita si può pensare superi il mezzo milione d'anni. Al limite si potrebbe parlare di immortalità teorica.

Ma ancora più aperto, benché in senso diverso, è il discorso sulla morte per l'uomo. In Occidente in realtà nessuno muore per caso. Ci sono i dati estremi: quelli dello sterminio e della guerra. Tra il 1968 ed il 1969, nel periodo di maggior sommovimento del mondo giovanile, in Italia il tasso dello suicidio fra i giovani ha fatto un balzo in avanti del 20%. La relazione sommaria sulla morte in guerra (vero e non evidentemente) è impressionante: [illegible] Nel [illegible] 1820-1895, 92 [illegible] 1895 ed il 1939, 106 guerre, con [illegible] 1900 ed il 1949, 117 guerre, i morti furono il 21%. Se si considera la morte « differita » per cause belliche e le energie sottratte alla lotta contro la fame e le malattie, l'ultima cifra può sicuramente decuplicarsi.

Questi dati estremi, ma la normalità non è meno impressionante: si muore di gioia effimera, di velocità, di denutrizione, di lavoro, di ignoranza. E' strano, ma l'uomo occidentale che più di ogni altro rifiuta la morte, è l'uomo che più cerca la morte, quello che Thomas chiama mortifero. No, temiamo la morte, ma la invochiamo per tutta la vita.

L'ipotesi centrale di questo libro, costruito sulla base delle più recenti ed informate monografie sull'argomento e sulla base di ricerche condotte in Europa ed in Africa dallo stesso autore, è che alla società occidentale tanatocratica, ossessionata dalla morte, sia possibile opporre le società etnologiche africane. Di fronte alla morte la società africana non prova orrore e panico, la morte è sempre integrata nella vita, è parte della vita. I due mondi percepiscono la morte in maniera opposta: emarginazione rispetto per gli anziani, ignoranza ed educazione permanente alla morte, presenza del morto che muore giace.

Tutto ciò nel libro di Thomas non scivola mai in facili contrapposizioni globali, come accade in tanti studi di comparazione culturale, l'atteggiamento occidentale nei confronti della morte e del male non sfuma mai nei confusionismi sado-masochistici, a scandire i ritmi della morte in occidente è sempre la storia che ben distingue i carnefici dalle vittime.

Alberto M. Sobrero

Marx-Engels sulla scuola

FABIO FREDDI (a cura di), « Marx-Engels. Scritti sull'educazione », Il Formichiere, pp. 158, L. 4000

Una accurata scelta di testi, quasi tutti brevi, che può immediatamente definirsi una funzione della scuola e dell'istruzione, strumenti di conservazione e di trasmissione della cultura a vantaggio delle classi dominanti nella società borghese, di emancipazione dell'uomo nella società comunista.

CHIESA E POLITICA

Il cardinale «scismatico»

PEPPINO ORLANDO, « La Chiesa del card. Siri, scismatica o impossibile? », Editrice Lanterna, pp. 190, L. 2900

E' la prima volta che viene presa in esame una tipica situazione ecclesiale, quella del vescovo di Genova diretto successore di Pio XII e 47 quando dallo stesso papa fu creato cardinale, per individuare una delle roccaforti del cattolicesimo italiano che ancora oggi, non riconosce al Concilio Vaticano II quella svolta che altri, invece, vi riconoscono.

Questo atteggiamento, di fondo, sostenuto con la forza della dottrina tradizionale che nulla concede alle novità della storia, ha fatto del card. Siri il principe di una Chiesa sempre più distaccata (Orlando dice « scismatica ») dalla realtà e, al tempo stesso, tanto repressiva verso il dissenso cattolico quanto critica verso la DC. In qualche modo essa è in un certo senso « scomunicata » non è a suo rischio, il partito cattolico, nel senso classico. La Chiesa del card. Siri ha cercato, per di più, appoggiare nelle urne elezioni quei candidati che più davano affidamento e, sotto questo aspetto, non ha incoraggiato *Comunione e liberazione* nella misura in cui questo movimento sposava la causa di una certa DC e si rivelava ambiguo rispetto alle direttive gerarchiche. Il teologo di riduca del card. Siri, Baget Bozzo, ha più volte espresso giudizi severi su CL.

Il referendum del 1974 dà a Genova il 75 per cento dei voti a favore del divorzio ed i risultati delle elezioni successive fanno conquistare alle sinistre la provincia e la Regione oltre al Comune. Il card. ritiene — scrive Orlando — che le cause vadano ricercate solo nel « diffondersi del laicismo e del comunismo », nonché « nell'assoluto laissez-faire ideologico e morale della DC ».

Ancorato ad una Chiesa più dogmatica e gerarchica che pastorale ed aperta ai grandi problemi sociali di oggi, il card. Siri credette, benché fu presidente della CEI negli anni sessanta, in una rivincita sul Concilio. I fatti non gli hanno dato ragione, ma egli non ha abbandonato la sua linea ed in questo mostra coerenza. Continua ad esercitare il suo potere, facendo leva sui tanti istituti e scuole private legati alla Chiesa, ma è costretto a constatare che le battaglie di retroguardia non danno frutto. Convinto che nella Chiesa — come ha scritto sulla sua rivista *Renovatio* — « non c'è posto per la democrazia », il card. Siri, forse, spera in un papa diverso di stampo preconciliare.

Orlando, che è un cattolico approdato nel 1972 nel PCI di cui è divenuto nel 1975 consigliere provinciale di Genova, ci offre una interessante testimonianza del suo sofferto iter culturale attraverso cui rivivono alcune tappe salienti del dibattito post conciliare. Il libro comprende anche un profilo statistico e storico dell'arcidiocesi genovese che completa la documentazione ed arricchisce l'intera ricerca.

Alceste Santini

Esce in questi giorni da Garzanti « Balconate del cielo » della regista Margarita Wallmann (pp. 287, L. 5.500). E' un libro di memorie nel quale la grande regista del teatro lirico parla della sua non comune carriera che la portò a dirigere opere in tutto il mondo, dalla Scala al Metropolitan al Bolscoi. **Nella foto:** una inquadratura di « Medea » con Maria Callas.

STORIA ECONOMICA

Il cammino della Puglia

AA.VV., « Economia e classi sociali nella Puglia moderna », Guida, pp. 275, L. 5000

Questo lavoro si colloca nell'ambito dei nuovi orientamenti della storiografia meridionale, rivolta sempre più all'analisi delle strutture economiche e sociali nel Mezzogiorno, e non solo di quelle attuali, ma anche di quelle dell'età moderna, in cui va cercata l'origine di molti squilibri della società in cui viviamo, squilibri che non sono dovuti a condizioni naturali di arretratezza ma piuttosto al modo come il Mezzogiorno è passato dal feudalesimo al capitalismo. Le ricerche sulla Puglia si collegano a tutta una serie di lavori, già pubblicati o in corso di pubblicazione in questa stessa collana, che hanno affrontato problemi rimasti finora al margine della ragione storica, dall'analisi delle strutture e del movimento demografico allo studio dei prezzi, dalle indagini sulle aziende agricole allo studio della produttività delle terre.

L'articolazione dell'analisi per regioni, di cui il volume sulla Puglia è appunto un valido esempio, non corrisponde né al vecchio criterio della storia eradita locale né a suggestioni derivanti dal recente ordinamento regionale, ma deriva piuttosto dalla necessità di articolare al massimo il discorso, facendolo aderire alla grande varietà non solo degli aspetti geografici, ma anche delle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno. In molte parti di questo volume, oltre ad una precisa caratterizzazione regionale, c'è anche il tentativo, indubbiamente riuscito, di arrivare ad interni e più precise articolazioni territoriali, di zone e sottozone individuate sia negli elementi del paesaggio agrario, sia nelle specificità economiche.

I nove saggi che costituiscono il volume, per riguardando argomenti specifici, dal lavoro contadino di Foggia nei primi anni del Seicento alle strutture sociali dei centri di Terra di Bari, dai patti agrari all'attività commerciale delle [illegible] al mercato [illegible] sforzo in un quadro generale molto coerente, come è messo in rilievo dall'introduzione di Pasquale Villani, che coglie, in un discorso unitario, gli elementi più significativi dei singoli contributi. In complesso abbiamo l'immagine di una società feudale che alla fine del Settecento presenta profonde ragioni di crisi interna, che vanno dal processo sempre più intenso di privatizzazione delle terre alla crescita di nuove forze sociali, dall'incremento demografico all'ascesa dei prezzi, che negli anni '80 darà luogo ad una vera e propria inflazione.

L'attenzione ai processi economici porta a considerare anche la storia degli intellettuali in nuove prospettive. Nel suo saggio, Mario Rosa mostra come l'ambiguità delle realtà dei ceti della Chiesa tra la seconda metà del Seicento e i primi decenni del Settecento abbia posto la generazione giansenista di fronte al aggravarsi del problema del ruolo dell'economia della Chiesa nella [illegible] del regno [illegible] [illegible] sulle [illegible] [illegible] [illegible]